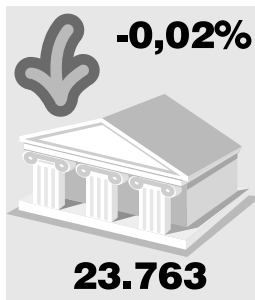


mibtel



petrolio



euro/dollaro



Stati Uniti, la disoccupazione sale al 5,7 per cento

MILANO Ancora un dato poco rassicurante dagli Usa. Anche nel mese di marzo è aumentato il tasso di disoccupazione, attestandosi al 5,7% dopo il 5,5% di febbraio, e contro le previsioni degli analisti che lo indicavano al 5,6%. Sempre a marzo, del resto, e per il secondo mese consecutivo, sono stati creati 58mila nuovi impieghi, che seguono i 66mila creati a febbraio.

Pur essendo superiore al dato di febbraio - si legge in una nota del dipartimento del Lavoro - il tasso di disoccupazione rimane al di sotto del picco del 5,8% registrato a dicembre. I dati di marzo confortano sulla ripresa in atto, dicono gli operatori, anche perché mostrano segnali incoraggianti dall'industria manifatturiera, quella più fortemente colpita dalla crisi dello scorso anno. Infatti, i licenziamenti fatti a marzo sono stati

38mila, la cifra più bassa dal dicembre 2000. Ma è l'industria dei servizi quella che ha assicurato il maggior numero di impieghi (più 135mila, di cui 69mila contratti a tempo) contro i cali registrati, per esempio, nel commercio (meno 6mila), e nel settore costruzioni (meno 37mila).

Nonostante la nota rassicurante del dipartimento, il mercato ha risentito immediatamente della diffusione dei dati, peggiori del previsto, facendo ulteriormente scivolare il dollaro rispetto all'euro. I dati sono stati visti come un segnale negativo, che alimenta le preoccupazioni degli investitori sulla effettiva ripresa dell'economia, e soprattutto sul suo ritmo di crescita, che potrebbe rivelarsi più lento di quanto finora prospettato.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

economia e lavoro

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Ecco il "buco" di Berlusconi

Fassino: i conti non tornano. Visco: straparlano e le promesse svaniscono

Bianca Di Giovanni

ROMA Partita da Mosca mercoledì finisce a Bologna l'ultima campagna mediatica del governo sui conti pubblici, con il ritornello sull'«extra-deficit creato dall'Ulivo (stavolta sono 37mila miliardi per tutti, evidentemente si sono accordati prima) rimbalzato su canali Tv, ai congressi di partito e nei corridoi del Palazzo (per bocca del fedelissimo Renato Schifani). La parabola termina in una giornata di fuoco, con il premier sul podio di An che accusa l'Ulivo di aver «portato il debito pubblico ai livelli terribili che conosciamo, 2,5 milioni di miliardi». Il gioco è fatto, la realtà è capovolta: la compagnia che ha abbassato il debito di 16 punti (consentendo l'ingresso nell'euro) è accusata di averlo aumentato. Della serie: tutto fa spettacolo. «Il premier conferma di essere persona priva di ogni scrupolo e conoscenza - commenta l'ex ministro del Tesoro Vincenzo Visco - Di quel debito è molto più responsabile lui assieme ai suoi amici del Caf, visto che si è accumulato negli anni '80, passando dal 60% del Pil al 125% a fine decennio».

Solo poche ore prima Visco aveva risposto alla nuova raffica di «cifre allo sbaraglio» assieme ai vertici ds (Piero Fassino, Luciano Violante, Gavino Angius, Mauro Agostini e Nicola Rossi), dimostrando conti alla mano sostanzialmente due cose. Primo: che il deficit del 2001 (quei 37mila miliardi, che prima erano stati 62mila per ragioni di audience televisiva) non esiste. Lo conferma in un comunicato del primo marzo scorso lo stesso ministero del Tesoro. Secondo: che un «buco» c'è, ma è quello che avremo a fine del biennio 2002-2003 dopo la cura Berlusconi-Tremonti. Una voragine aperta da misure senza copertura, provvedimenti «gonfiati», valutazioni errate sulla crescita (e quindi sulle entrate). E i ds avvertono i cittadini: per come sono messe le casse dello Stato in questo momento, non c'è un euro né per sgravi fiscali, né per pensioni più alte, né per una sanità più accessibile, né tantomeno per il sistema di «workfare». Sindacati avvertiti.

«La smettano di raccontare balle, c'è un limite alla decenza - esordisce Fas-

sino - non è più tollerabile e accettabile un rapporto governo-Paese fondato sull'inganno e la menzogna». Angius dal canto suo denuncia le «fantasmagoriche promesse» che il governo non manterrà tentando di scaricare le responsabilità sul centro-sinistra. Cosa faranno i ds? «Aspettiamo la relazione di cassa di fine aprile - spiega Violante - dopodiché, conti e fabbisogno alla mano, vedremo se presentare un documento parlamentare, che, sulla scorta delle indicazioni del capo dello Stato, impegni in modo più stringente anche gli organi della Camera a vigilare in modo molto severo sulla questione delle coperture».

Il richiamo è la lettera di Carlo Azeglio Ciampi alle camere sul rispetto dei dettami costituzionali nella stesura dei provvedimenti. Uno degli elementi costituzionali è proprio la copertura finanziaria, che ciascuna misura deve obbligatoriamente indicare. «Anche sulla delega fiscale - aggiunge Agostini - chiederemo che la copertura sia indicata, non consentiremo che si rimandi alla Finanziaria».

Ma ecco i numeri del «buco che verrà» spiegati da Visco (consultabili sul sito www.nens.it). A fine anno si arriverà ad un deficit del 2,1% contro lo 0,5% previsto (in seguito corretto solo verbalmente allo 0,7, ieri allo 0,8-0,9). Vuol dire uno scostamento di oltre 17.600 milioni di euro (34.500 miliardi di lire), dovuto in gran parte alle minori entrate dovute ad una crescita inferiore alle stime del governo (1,2%, come indicano Fmi e Bankitalia, anziché 2,3%). Da notare che il governo ha sì rivisto le stime di crescita, ma non ha riferito in Parlamento le stime aggiornate sull'andamento delle entrate. Altri segni meno arrivano dai provvedimenti Tremonti che non stanno ottenendo il successo annunciato. In primis c'è la misura «emersione dal sommerso» (300 casi contro i 900mila attesi), ma anche rientro di capitali e la cartolarizzazione del Lotto pendono parecchie incognite. Quanto al 2003, la situazione peggiora: il buco sarà del 2,3% (oltre 45mila miliardi di lire) contro il pareggio di bilancio su cui Tremonti si è detto disposto a giocarsi la poltrona. «Ma siccome dicono bugie - commenta Fassino - non è affatto detto che lo farà».



Vincenzo Visco ministro dell'Economia nel governo D'Alema

Palazzo Chigi

Tremonti esclude la manovra correttiva

ROMA Giulio Tremonti replica alle otto della sera di una giornata di scontro furibondo sui conti pubblici. Stavolta il Tesoro sceglie una nota scritta, invece della Tv di Stato. Senza citare una cifra - una ribadisce che i conti «sono assolutamente in linea con le previsioni del governo e con gli impegni europei dell'Italia. Se ne ha ampia conferma in tutte le sedi comunitarie. Qualunque ipotesi di manovra correttiva è pertanto da escludere nella maniera più netta». Strano che poco prima il premier - parlando da Bologna - non era stato così netto, cercando già nella crisi mediorientale il possibi-

le motivo di una minor crescita, e dunque di una probabile manovra. E non solo. Il premier aveva bollato come «strampalati, non credibili» i ds che avevano fornito le cifre della voragine che stanno preparando. Tanto da provocare la reazione di Fabio Mussi, vicepresidente della Camera. «Quando il maggior partito di opposizione presenta numeri, cifre, previsioni, un capo di governo serio risponde con numeri, cifre e previsioni».

Invece non lo fa né lui, né il suo ministro, che ribatte utilizzando toni analoghi. «Allarmismi e speculazioni politiche come quelle fatte dal

«nonsense», il cosiddetto pensatoio della sinistra post-governativa - afferma la nota con un gioco di parole riferito al nens, il centro studi che fa capo a Vincenzo Visco - sono contrari all'interesse del paese. L'Italia ha di fronte un lungo periodo di miglioramento dei conti pubblici e dei conti privati dei cittadini». Torna poi sull'ormai famoso extradeficit (senza mettere per iscritto né 37mila, né 62mila), conferma le stime sull'andamento deficit/Pil e l'obiettivo di pareggio di bilancio. Quanto al fabbisogno del primo trimestre, (aumentato), deve essere considerato ma non è fonte di preoccupazione. Intanto voci vicine agli uffici tecnici di Via XX settembre - che stanno preparando la trimestrale di cassa attesa la settimana prossima - rivelano una revisione della crescita al 2% e del deficit allo 0,8-0,9% (dallo 0,5% programmato).

b. di g.

La Confindustria prepara le assise D'Amato: linea dura Ma nel direttivo ci sono tante sedie vuote

Gildo Campesato

ROMA Il direttivo di Confindustria? Sembra di assistere al valzer degli addii. Più il direttore d'orchestra va avanti a seguire implacabile le note del suo spartito, più i suonatori lo abbandonano solo soletto sul podio. E' quel che sta succedendo a Antonio D'Amato: più passano le settimane di una presidenza tanto barricadera quanto cocciuta, più le riunioni del parlamentino degli imprenditori italiani si svuotano di presenze. Ormai è un copione, andato regolarmente in scena anche ieri mattina.

D'Amato aveva convocato il consiglio direttivo con all'ordine del giorno un tema non da poco: l'art.18 e l'iniziativa di Confindustria al riguardo. Siamo alla vigilia delle assise generali di Parma e siamo anche vicini all'appuntamento dello sciopero generale indetto da tutti i sindacati contro la politica del governo e di Confindustria. Argomento "caldo", dunque, e che interessa tutti gli imprenditori. Tranne quelli del direttivo.

Plateali le assenze. Mancava l'amministratore delegato della Fiat, Paolo Cantarella; e sono mesi che non si vede; mancava Luciano Benetton; mancava Cesare Romiti; mancava perfino Guidalberto Guidi, consigliere incaricato per le relazioni industriali. D'Amato ha confermato la linea dello scontro davanti ad una sala semivuota. «Se va avanti così, gli basterà il salotto di casa per le riunioni del direttivo», ironizza uno degli assenti.

La "solitudine" di Amato ha una spiegazione politica: una parte significativa di Confindustria comincia a smarcarsi dal suo irrigidimento sull'articolo 18 e lo manifesta non partecipando alla vita associativa. C'è chi pensa che lo scontro col sindacato può alimentare nelle fabbriche una ventagliata in contrasto con l'esigenza di cogliere il treno della ripresa, ammesso che passi.

Non siamo alla "fronda" organizzata ma ad un disagio sempre più palese che comincia ad emergere anche sulle pagine dei giornali. Ieri se ne è fatto interprete Luciano Benetton; nei giorni scorsi era toccato all'ex numero due ed avversario di D'Amato nella gara alla premiership confindustriale, Carlo Callieri, a prendere la distanza dalla linea dello scontro.

Anche le associazioni di categoria si fanno sentire. Unanimità gli industriali di Modena chiedono "un dialogo costruttivo tra le parti sociali", preoccupati "per le vicende sindacali che da mesi deteriorano il clima aziendale".

A Roma si fa anche di più: dopo la convention regionale in cui il presidente Giancarlo Elia Valori aveva invitato al dialogo, già si è passati allo scambio di lettere Confindustria-sindacati per cercare "approfondimenti comuni e punti di convergenza". E l'art.18? Come se il problema non esistesse.

Il vertice di ieri: assenti Cantarella, Romiti, Luciano Benetton. Assente anche Guidi

Angelo Faccinotto

Il leader della Cgil attacca la delega sulla riforma fiscale: è contro il principio di equità e mette a rischio l'intero sistema di contrattazione

Cofferati: non basta la convocazione per tornare al dialogo

MILANO Non si illuda il governo. Non basterà, dopo lo sciopero generale del 16 aprile (per il quale è previsto un grande successo), la semplice convocazione di Palazzo Chigi perché tra le parti, sulla riforma del mercato del lavoro e, più in generale, sulle deleghe, possa riprendere il dialogo. Ad sottolinearlo, davanti ai lavoratori fiorentini dell'Electrolux Zanussi, è Sergio Cofferati. «Libero di pensarlo - dice il leader della Cgil - ma sappia che questa strada è impraticabile». Cofferati, in particolare, ribadisce le condizioni del confronto. Il rispetto dell'interlocutore, anzitutto. Visto che nelle scorse settimane «si sono dette cose sul terrorismo che hanno offeso il sindacato, da sempre in prima linea nel combatterlo». E, naturalmente, lo stralcio dell'articolo 18. Come chiedono a una sola voce Cgil, Cisl e Uil.

Ma il governo non deve neppure illudersi che il dissenso del sindacato sia circoscritto alla sola modifica dell'articolo 18. È tutto l'impianto delle deleghe che è impossibile da digerire. Il loro uso, certo, è legittimo. Ma la Cgil e il suo leader non nascondono la loro contrarietà quando questo strumento viene utilizzato per affrontare questioni come la scuola, le pensioni, il fisco, il mercato del lavoro e, appunto, i diritti. Che sono da sempre oggetto di confronto non solo tra le forze politiche, ma anche tra le parti sociali. «Così si fa un'operazione che porta ad effetti negativi» - dice Cofferati. «Il governo non può condizionare il

ARTICOLO 18

sui miei diritti non si tratta

Funzione Pubblica

5 Aprile 2002

Consigliere e consento,

quello che abbiamo lo abbiamo conquistato per noi e per tutti

Al Presidente del Consiglio
On. Silvio Berlusconi
Palazzo Chigi
Roma

La Funzione Pubblica Cgil ha inviato un milione di queste cartoline, firmate da altrettanti lavoratori, al presidente Berlusconi

negoziato con atti che si consumano in Parlamento».

Grazie alle deleghe, in particolare quella sul sommerso, si è cancellata per legge lo Statuto dei lavoratori dalle aziende che emergono dal «nero». «Un atto molto grave, che non era mai successo in tempi recenti» - dice il leader della Cgil. E grazie alle deleghe, sulle politiche fiscali, sono state approvate in Senato norme che «ledono l'esercizio della contrattazione collettiva». Ma non è soltanto questione di regole infrante. La delega sul fisco, «iscritta in silenzio alla discussione della Camera nei prossimi giorni», secondo la Cgil, «ha un impianto inaccettabile». Cof-

ferati, in particolare, contesta il sistema delle due aliquote, cardine della riforma pensata dall'equipe di Berlusconi. Un sistema così congegnato non solo non ha eguali al mondo, ma contiene elementi preoccupanti che minano «la logica della contribuzione progressiva e finiscono per toccare lo stesso criterio di equità». Con il risultato, tra l'altro, di ridurre in modo sensibile il gettito fiscale dal quale, è cosa nota, dipende lo stesso sistema delle protezioni sociali. Così il giudizio di Cofferati è tranciente. «Come è progettato, per noi è inaccettabile» - dice. Ed, per giunta, è destinato ad incidere sulle basi stesse della contrattazione collettiva. Perché se si cambia in questa direzione anche il sistema contrattuale attuale va modificato, perché non più sufficiente a garantire la redistribuzione del reddito.

Berlusconi e il suo governo sono avvertiti. Altro che «bugie» propagandistiche.